

Remo Bracchi

GLI SBDALÉIN, CROCICCHI DEL VENTO

[Già pubblicato in "Nuèter noialtri - Storia, tradizione e ambiente dell'alta valle del Reno bolognese e pistoiese", a. XXX, 59 (giugno 2004), pp. 90-94.

© Gruppo di studi alta valle del Reno

Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - www.alpesappenninae.it]

Un nome certamente enigmatico per chi non abbia acquisita una più che discreta familiarità con le sincopi vocaliche che caratterizzano i dialetti emiliani. Si tratta di una parola recuperata nelle nicchie linguistiche che si incuneano tra le vallate appenniniche bolognesi (a Castel di Casio), da un patrimonio lessicale ormai in fase di sgretolamento. Ridistribuita in tutte le sue sillabe originarie, come un nastro elastico di nuovo teso alle due estremità, l'ispida voce *'sbdaléin*, suonerebbe, sul modello di un corrispondente italiano diffide da sentirsi, "ospedalino". Ma anche in questa forma meno sconclusionata, essa dice poco in riferimento all'oggetto che designa. Con *'sbdaléin*, tra i giochi che dividono l'Emilia dalla Toscana, si indica il "capitello votivo eretto ai crocicchi, generalmente al di fuori degli abitati", in località attraverso le quali si passa avvertendo ogni volta nel cuore un certo senso di smarrimento.

La prima traiettoria da definire è dunque quella che conduce dall'accezione ancora nebulosa del lat. *hospitalis* a quella specifica di "edicola" destinata alla venerazione di un mistero cristiano, di un avvenimento colto nella vita della beata Vergine o di qualche aneddoto spigolato tra le memorie di un santo. Derivata dal verbo *hospitare* mediante l'incastro sul tema del suffisso *-ale* che la trasforma in aggettivo, al quale si deve immaginare sottinteso *aedificium* o un altro termine corrispondente, la voce così ristrutturata poteva distribuire il suo contenuto semantico sopra un largo spettro di valori, che sfumavano da quello più generico di "luogo di accoglienza, ricovero" a quello più delimitato di "xenodochio per pellegrini", fino a raggiungere quello specifico, continuato ancora ai nostri giorni, di "nosocomio" dove vengono accuditi i più bisognosi di cure.

Per *'sbdaléin* il punto di partenza dovette essere quello ancora piuttosto indeterminato di "costruzione atta a ospitare" un'immagine sacra. Con lo sguardo penetrante della fede, al di là dell'icona raffigurata, i nostri antichi sentivano la presenza viva, quasi familiare, del santo stesso al quale il capitello era stato consacrato. Il suffisso diminutivo avvertiva delle dimensioni ridotte della sua abitazione nei confronti di quella di tutti gli altri stanziati all'intorno. Data però la destinazione a uno spirito beato, il tempio non richiedeva nulla di più che uno spazio simbolico.

Ma assai più ricca di imbricazioni, che senza dubbio portano a lontane origini, risulta la motivazione che ha spinto i nostri antenati a edificare i loro sacelli nel punto di incontro delle strade. Ogni strada, aperta su un orizzonte illimitato verso le due direzioni opposte, sembra incalzare chi la sta percorrendo, perché proceda oltre. Il crocicchio è invece, nel tempo stesso, un punto di partenza e un punto di arrivo. Qui si confluisce da provenienze diverse, da qui ci si diparte per destinazioni contrarie. Chi condivide il cammino con un altro cerca di concordare con il suo compagno nei ritmi, nelle scelte, nei pensieri e nei sentimenti, spezza con lui il pane che porta con sé come viatico, punta verso la medesima meta. Ma chi a un crocicchio decide di partire per una traiettoria divergente, corre il rischio di essersi trovato in quel punto con i propri amici per l'ultima volta. Il bivio, il trivio, il quadrivio obbligano a risolversi per una direzione precisa che, nel momento stesso di imboccarla, pone nella necessità di escludere irrimediabilmente tutte le altre. E la scelta alle volte non permette più ritorno all'indietro. La Didaché, un antichissimo testo catechetico, scritto probabilmente prima della morte dell'ultimo apostolo, ammonisce senza blandimenti: *Due sono le strade: una porta alla vita, l'altra alla morte.*

Punto ambiguo e ineluttabile, il crocicchio era considerato dagli antichi come un crinale spiovente verso tutti i versanti, una realtà pericolosa, di fronte alla quale ci si doveva premunire. Spalancato ai venti che soffiano dai quattro angoli della terra, al quadrivio erano portate in volo le streghe e da qui si muovevano a stormi nelle tempeste improvvise verso i loro sabba, guidate dall'angelo oscuro, calcando una scopa o afferrate al pelo del capro tenebroso, intorno al quale avrebbero più tardi

iniziate le loro carole scomposte. Per questo le convergenze delle strade, specialmente quelle relegate nelle campagne più deserte dovevano essere esorcizzate. Le immagini della Vergine e dei santi erano collocate a custodia delle località periodicamente abbandonate, perché chi avesse avuta la ventura di passarvi, non si fosse trovato avanti, suo malgrado, qualche sorpresa indesiderata.

I nòster vèc' i dgéven che i 'sbdaléin i gnéven més int in crós dal vèi e in vèta ai 'srèt, perché a si vdéva "i nostri vecchi dicevano che i capitelli votivi venivano eretti nei crocicchi delle vie e in cima ai dossi più spalancati alle bufere, perché in quei punti si vedevano (e si sentivano) gli spiriti". Anche il termine 'srèt è stato sottoposto a una compressione forzata, simile a quella che si è riscontrata in 'sbdaléin. In forma srotolata corrisponde infatti a un tipo diminutivo italiano *serrette* "piccole chiostre di profili montuosi, giogaie", dal latino medioevale *serra (montis)* "catena di alture", forse la stessa parola che indica pure "sega", a motivo del profilo frastagliato disegnato in controluce dallo spartiacque. Quando il vento soffiava dai canaloni, dilagando sopra i terreni desolati invasi dalle frane, che si rifiutano alla vegetazione, il suo ululo era interpretato come il guaito dolente e minaccioso dei *cagnì ed tèra rósa* "i cagnolini della terra rossa". Richiamandosi alla mente le narrazioni degli anziani, i più giovani avevano la sensazione di sentirsi le bestie alle calcagna e ne avvertivano il soffio affannato nell'inseguimento e il gemito prolungato, carico di brame. Allora si mettevano a correre e a cantare a squarciagola, per coprire con l'esuberanza della voce il latrato che sembrava loro farsi sempre più vicino.

In Romagna si riteneva che le streghe potessero "trasformarsi in animali di ogni genere e amavano farlo in veste di rospo o di biscia, o almeno così le raffigurava la fantasia popolare. Potevano volare a cavallo di una scopa. [Si tramandava che] nei giorni dispari, dopo la mezzanotte, frequentassero convegni fra di loro nei crocicchi. Per vederle bisognava porsi in vicinanza di un crocicchio con la testa fra i rebbi di una forca e al loro passaggio non dimenticarsi di salutare: *Bén véga la barghê!* "Ben vada la brigata!", ricevendo la risposta: *Bén stéga l'infurchê!* "Bene stia l'inforcato!". Erano assai temute per i loro malefici e si vedeva la loro opera nelle disgrazie e nelle malattie che sono il normale ricorso del vivere. Ci si difendeva dai loro malefici con un *brév*, o portando sotto i vestiti un nastro rosso o un indumento indossato a rovescio, o facendo le corna di nascosto, all'incontro di una vecchia che si dubitasse essere una strega" (A. Masotti, *Vocabolario romagnolo italiano*, Bologna 1996, p. 630).

Riportando le tradizioni relative allo stesso territorio l'Ercolani precisa: Le streghe "viaggiavano nelle ore dispari dopo mezzanotte e si davano convegno nei crocevia. Quelle della Romagna si davano convegno ai Sette Crociari (*i Sèt Cru'sìri*), fra Bertinoro e Cesena. Si diceva che chi era curioso di vederle si metteva in mezzo al crocevia, tenendo la testa fra i rebbi di una forca, e al loro passaggio diceva: *Bén véga la barghê!* "Ben vada la brigata!", ed esse gli rispondevano con queste parole: *Bén stéga l'infurchê!* "Bene stia l'inforcato!". Solo così si potevano vedere. Coloro che temevano stregonerie portavano, sotto la veste, un nastro rosso di lana oppure un *brév*, cioè un taschettino contenente lievito o sale o la medaglia della [Beata Vergine della] Visitazione. I malefici delle streghe potevano ricadere anche sulle bestie bovine; e, per preservarle da ciò, il contadino faceva loro un nodo ai crini della coda" (L. Ercolani, *Nuovo vocabolario romagnolo italiano italiano romagnolo*, Ravenna 1994, p. 589). Nel contado parmigiano si potrebbe ancora trovare chi persiste nel timore superstizioso di incontrarsi una qualche notte illune nella *pàtterja*, "il fantasma dei crocicchi, che si presenta in forma di lungo spettro bianco" (G. Capacchi, *Dizionario italiano-parmigiano*, Parma 1992, vol. 2, inserto tra le pp. 678-9). Andando alla ricerca di qualche notizia meno avara in un'opera più antica, tra le diligenti annotazioni del Malaspina leggiamo: "*Pàteria* sf. "fantasma". Nome che si dava un tempo a que' bricconi, che per capriccio pazzo, o per fini scellerati, giravan la notte sopra lunghi trampoli con lume in mano e lunga veste bianca le vie della città, per spaventare i timidi e giudicar gl'innocenti" (C. Malaspina, *Vocabolario parmigiano-italiano*, Parma 1856-9, vol. 3, p. 239). Il termine sembra ricalcare l'omofono *pàteria*, che nel dial. parm. significa "patria, terra natale". Il nesso tra le due voci non risulta più facilmente decodificabile. Potrebbe dipendere dall'ellissi di un'espressione del tipo "individuo degno di essere rinchiuso nelle patrie galere". Ma forse non è rimasta del tutto estranea all'evoluzione semantica l'assonanza con *patire* nel senso di "essere condannato a morte", a finire i propri giorni sul *patibolo*, eretto talvolta proprio nel punto in cui le strade facevano nodo.

"Gli incroci e le biforcazioni erano spesso ritenuti sede di spiriti, streghe e di altre presenze. Per tale motivo lì si facevano di preferenza scongiuri e incantesimi e si guarivano le malattie. Sebbene questa credenza venisse combattuta dalla chiesa, in rapporto coi crocevia si mettevano proprio la Notte

santa e la notte di Pasqua. Erano spesso il luogo dove si tenevano i processi e le esecuzioni" (H. Hiller, *Dizionario della superstizione*, Padova 1993, p. 58). "Se si desiderava sapere qualcosa sul proprio futuro, si doveva recitare una preghiera e, a un crocevia, appoggiare a mezzanotte l'orecchio a terra: i rumori percepiti indicavano il futuro, ad esempio un rombo simile al rullo di tamburo era presagio di guerra" (p. 165). "Se nella notte di Pasqua, tra le undici e mezzanotte, ci si metteva a un crocevia sulla strada del cimitero, e nonostante le apparizioni più repellenti, non si rideva né si piangeva, non si pregava né si parlava, a quel punto il diavolo sarebbe arrivato in veste di cacciatore a portare doni propizi di ogni genere" (p. 184).

Altrove si riteneva che un altro personaggio inquietante fosse solito aggirarsi nell'ora delle tenebre dove le strade confluiscono da provenienze opposte. Secondo una credenza che defluisce fino a noi da chissà quanto lontano nel tempo, in Abruzzo, a Roccaraso "lu Lòpe menare, nelle notti di luna piena va in giro, urlando come il lupo; suole fermarsi a lungo sui crocicchi delle strade, *capecròce*, dove si suole attaccare le crocine di cera nelle processioni dell'Ascensione" (G. Finamore, *Tradizioni popolari abruzzesi*, Cerchio AQ 1996, p. 146).

La voce it. *tregénda*, che continua una formazione gerundiva del lat. parlato **transiēda* "via di transito" (derivata da *transire*, letteralmente "andare attraverso" per analogia con tipi regolari, in luogo del classico *transeunda*), porta nel suo suffisso una connotazione di necessità. Indicava cioè, inizialmente, un "passaggio obbligato". Le processioni degli spiriti vagolanti nella notte ripercorrevano sempre le medesime strade, si ripetevano sempre alla stessa ora, condannate a riprodursi entro un circolo imposto da una condanna che nessuno poteva infrangere. Da questo concreto valore originario si è sviluppata l'accezione traslata di "luogo d'incontro o di passaggio di esseri ultraterreni", quindi quella di "brigata di diavoli o spiriti malefici in transito con lumicini accesi o con catene di ferro agitate fragorosamente". Il Tommaseo e il Bellini, riportando una citazione di J. Passavanti, lasciano scritto: "*Tregénda*, quasi lat. *Trecenta*... Così si trova che i demonii, prendendo la similitudine d'uomini e di femmine che sono vivi e di cavagli e di somieri, vanno di notte in ischiera per certe contrade, dove, veduti dalle genti, credono che sieno quelle persone la cui similitudine mostravano" (N. Tommaseo - B. Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino 1865-79, vol. 4/2, p. 1584). L'etimologia suggerita dai due autori è il numero "trecento", con allusione all'accalcarsi degli spiriti del male e dei loro seguaci nelle località prescelte per le loro scorribande notturne.

Il "crocicchio" condivide la valenza fittamente imbricata della "croce", nella quale confluiscono lo spazio e il tempo, schematicamente raggruppati nella loro totalità. Nel suo profilo semplicissimo si cristallizza "il più universale tra i simboli elementari, non solo in ambito cristiano. Rappresenta anzitutto l'orientamento nello spazio, il punto d'intersezione tra le linee su / giù e destra / sinistra, l'unificazione di molti sistemi dualistici sotto forma di una totalità, che corrisponde alla forma umana con le braccia aperte. Rispetto agli angoli rappresenta il quattro, mentre rispetto al punto d'intersezione delle sue braccia, il cinque. Assieme al cerchio [altro simbolo ripreso dalle streghe nei loro rituali], costituisce un elemento strutturale che sta alla base di molti *mandala* o figure di meditazione e si ritrova nelle piante di diversi templi e chiese. In molte culture si incontrano rappresentazioni a forma di croce dell'immagine del mondo... Anche il paradiso biblico, con i quattro fiumi che da esso hanno origine, fu rappresentato in questa forma. La croce all'interno di un cerchio (croce - ruota) oltre al significato cosmologico simboleggia anche la divisione dell'anno in quattro parti. Dal punto di vista dell'asse verticale, che unisce lo zenit al nadir, la croce ha un rapporto simbolico con l'asse del mondo... Sull'asse orizzontale la croce taglia i quadrati in quarti uguali, si pensi per esempio alle città romane, nel cui centro si incrociavano le due strade principali: il cardo e il decumano. Anche in tempi meno remoti le città antiche erano divise in autentici "quartieri"... Alcuni popoli africani credono che i crocevia o il simbolo della croce siano in relazione con la separazione tra le strade dei vivi e quelle dei morti. Le norme per gli esorcismi magici prevedono l'uso di questi simboli proprio perché essi hanno il potere di immobilizzare gli spiriti, che non sanno decidere quale strada imboccare" (H. Biedermann, *Enciclopedia dei simboli*, Milano 1991, pp. 142-3).

Le informazioni relative all'ambiente appenninico sono state fornite da Giovanni Lodovisi, nativo del Faldo (Castel di Casio).